

rario, perché dovrebbe fermare una realtà in movimento, dovrebbe scarnificare una realtà complessa, dovrebbe semplificare il gioco dialettico dei piani.

Giovanni Paolo II non manca, nei suoi discorsi, di toni realistici, di diagnosi decise, di terapie d'urto. Ma non si attarda in bilanci puntigliosi. Il *novum* della storia potrebbe spazzare via bilanci e previsioni. Si tratta, allora, di far sì che in tale *novum* ci sia la novità cristiana; di far sì che l'oggi della Chiesa — che è l'oggi dello Spirito — coincida con l'oggi della storia, che è l'oggi della libertà degli uomini. In questa fatica della storia non mancheranno le delusioni; ma esse saranno come bruciate dalla speranza che crede e ama.

Liberare il lavoro liberarsi dal lavoro

pubblicati gli atti di un convegno del «Manifesto»

di
Michele COLASANTO

Liberare il lavoro o liberarsi dal lavoro? Questo il sottotitolo emblematico dato alla pubblicazione, apparsa nel mese di febbraio, degli atti relativi al convegno organizzato lo scorso anno dal «Manifesto» sui mutamenti culturali e strutturali che oggi caratterizzano per l'appunto il problema del lavoro. Sottotitolo emblematico intanto per la sua problematicità, tanto più significativa quanto più la si rapporti alle antiche certezze ideologiche dell'area culturale cui appartengono i promotori del convegno. Ed emblematico, ancora, perché rappresentativo della tensione, presente nei più importanti contributi presentati al convegno, fra vecchi e nuovi idealtipi lavorativi, fra una cultura, peraltro certo non ancora morta, che assume il lavoro come esperienza centrale per la vita della persona e quella emergente, che tende a respingere tale centralità.

Una nuova attenzione alla soggettività

Sotto questo profilo la relazione svolta da Rossana Rossanda è quella che più affonda il bisturi dell'analisi nel complesso e contraddittorio groviglio degli atteggiamenti verso il lavoro, del rapporto fra crisi del tessuto valoriale connettivo che ha fatto da collante della società italiana fino al crinale dei primi anni settanta e frammentazione e disorientamento attuale, nonché della relazione fra etica del lavoro e taluni tradizionali assi portanti: la concezione dello sviluppo economico, l'idea di professionalità, le proiezioni politiche e sociali della condizione lavorativa.

Ma c'è una seconda ragione che fa di questa relazione uno dei momenti più qualificanti del convegno: di fatto essa rappresenta una presa di coscienza critica rispetto alle analisi tradizionali — che pure non sono mancate — proprie della cultura marxista e in genere

tese a evidenziare gli aspetti strutturali dei problemi del lavoro rispetto a quelli culturali, la loro dimensione quantitativa piuttosto che quella qualitativa. Con la conseguente tendenza, rilevata anche dagli stessi più avvertiti studiosi di questa area, a semplificare e irrigidire i giudizi dentro gabbie di carattere ideologico.

L'ambivalenza del progresso tecnologico

Se questo della "soggettività" dei problemi del lavoro rappresenta la nota forse più significativa del convegno, sarebbe però ingiusto sottovalutare il contributo alla conoscenza che è venuto da altri interventi, quelli in particolare tesi a evidenziare (si veda la relazione di Paola Manacorda) l'incidenza, correttamente sottolineata come ambivalente, tra effetti positivi e negativi del progresso tecnologico e in particolare le conseguenze causate dall'applicazione dei processi di automazione e di informatizzazione.

Certo le preoccupazioni di ordine politico che hanno fatto da sfondo costante al convegno, in modo esplicito, hanno forse condizionato l'insieme complessivo delle analisi effettuate. Ad esempio, il riferimento, costante, alla classe "operaia" è rimasto forse chiuso in se stesso: sono stati affrontati i cambiamenti in via di svolgimento interni ad essa, ma meno ci si è confrontati con il processo di diversificazione in atto nell'intera società e soprattutto con le compenetrazioni fra i vari gruppi sociali causate dall'avanzata delle attività terziarie — avanzata che rende sempre più sfumato il confine tra i settori di trasformazione (o industriali) tradizionali e quelli relativi ai servizi. Sottovalutati appaiono anche, a nostro giudizio, sia gli effetti della crisi economica attuale, sia la "memoria" storica, che certamente la condizione di lavoro dipendente conserva, delle crisi passate e soprattutto del lungo sottosviluppo che caratterizza le vicende del nostro paese.

Alcuni aspetti rimasti in ombra

Con altre parole, una realtà così intrecciata con i fatti storico-sociali come il lavoro va certo interpretata alla luce delle grandi variabili come la tecnologia o i condizionamenti internazionali; ma anche contestualizzata, valutata secondo parametri che permettano di cogliere tanto le rotture rispetto al passato quanto le continuità. Ancora, la scoperta — se così si può dire — della dimensione soggettiva del lavoro non è di per sé valutazione dell'insieme della persona, dei bisogni e dei valori che essa esprime sul lavoro come nel resto della sua esperienza di vita.

Da questo punto di vista non sarebbe stato inopportuno